

## Il paesaggio racconta \*

Eugenio Turri

Il paesaggio racconta in due modi diversi le storie degli uomini.<sup>1</sup> Anzitutto racconta gli *événements*, cioè i fatti minimi o memorabili di cui esso è stato il palcoscenico: storie quotidiane, avvenimenti scontati, dimenticabili, e gesta di grande rilievo e decisive nel segnare il corso della storia. Questo è, a dire il vero, un racconto continuo, interminabile: il racconto del vivere storico degli individui e dei gruppi sociali in un certo ambito territoriale, visto come paesaggio, trasformato in paesaggio, perché sentito e vissuto come realtà con cui occorre costantemente confrontarsi.<sup>2</sup>

L'altra forma di racconto del paesaggio riguarda la storia della sua formazione, del suo costituirsi attraverso il tempo, la storia delle sedimentazioni che di episodio in episodio, di generazione in generazione, sono andate a sovrapporsi e ad innestarsi sulle eredità del passato. Il paesaggio, quindi, inteso come successione di momenti e modi diversi delle società umane di rapportarsi con il territorio che le ospita, di viverlo e trasformarlo secondo le proprie esigenze vitali.

Questa seconda storia si salda evidentemente con la prima, il primo racconto del paesaggio, nel senso che le vicende che incidono sul territorio e vi lasciano il loro segno sono proprio quegli *événements* a cui si è accennato, le gesta e i piccoli fatti quotidiani che, come su un palcoscenico, trovano nel paesaggio il loro svolgimento. In questo senso possiamo pensare che il paesaggio sia come un deposito, un magazzino di storie avvenute e di fatti che il tempo fa precipitare per effetto del procedere storico che, inesorabile, come un processo chimico, rinnova via via le situazioni territoriali. Solo l'immobilismo storico lascia povero di elementi il paesaggio, restituendolo al tempo dei processi naturali.

Se consideriamo il paesaggio come deposito di storie possiamo pensarlo, su suggerimento di F.Braudel, come formato di due momenti o due strati temporali, metaforicamente paragonabili rispettivamente alla superficie del mare e alle sue profondità: il primo strato è quello degli avvenimenti, degli accadimenti continui, la superficie procellosa, con l'urlo del vento e il movimento delle onde; il secondo strato quelle delle profondità marine, delle acque calme, buie e silenziose tanto più

---

\* Saggio presentato al Convegno della Fondazione Osvaldo Piacentini, Reggio Emilia, marzo 2000.

<sup>1</sup> Anche la natura racconta, anch'essa ha una storia. Ma la sua storia la natura la può raccontare solo agli uomini, gli unici esseri viventi, forse, in grado di recepirne i sensi e di agire adeguatamente, incidendo sulla storia stessa degli uomini.

<sup>2</sup> Sul paesaggio come rappresentazione, come risultato del vivere e del sentire degli uomini, senza del quale sarebbe territorio di natura, puro contenitore fisico o biotico, non pare neanche il caso di soffermarsi, tanto unanime è oggi il risultato del lungo dibattito teorico sul concetto relativo (Turri, 1998).

quanto più sono profonde, ossia quanto più ci si allontana dalla superficie, cioè dal presente: lo strato immobile, quiescente, dove il precipitato storico sta come in un passato archeologico, talora irraggiungibile per la sua stessa profondità.<sup>3</sup>

Del resto non tutto ciò che accade sulla superficie precipita nel profondo. E non tutti gli accadimenti hanno lo stesso peso, la stessa capacità di incidere nel paesaggio: c'è l'episodio minimo, come il volo di un gabbiano, che passa nell'aria senza lasciar traccia e c'è l'avvenimento rumoroso che lascia segni indelebili come il bombardamento distruttivo di un aereo da guerra, ci sono i grandi avvenimenti e i piccoli avvenimenti, c'è l'impresa memorabile del capo popolo che sommuove gli abitanti, li spinge ad agire in un certo modo piuttosto che in un altro, c'è il grande evento (la fondazione di una città, ad esempio, come Roma in un giorno di primavera, o la distruzione di un paesaggio, come quello urbano di New York con la ferita riportata dall'abbattimento delle Twin Towers l'11 settembre del 2001,<sup>4</sup> e c'è il modesto operare quotidiano del contadino che coltiva il suo campo con interventi diversi secondo le stagioni o del costruttore che erige pietra su pietra un edificio, un argine, ecc.

### **Le parole del paesaggio**

Il paesaggio che accoglie i depositi della storia è silente, fermo, non parla, non racconta evidentemente. Siamo noi che, come archeologi che vanno a frugare in quei depositi della storia, attribuiamo valore di significanti al paesaggio e ai suoi elementi componenti, facendolo parlare, raccontare. Il paesaggio parla con il linguaggio muto della natura e delle cose che gli uomini hanno aggiunto in esso stagione dopo stagione, secondo il variare del loro rapporto con la natura – riferimento primo di ogni impresa territoriale – e dei loro interessi. E' evidente che questo racconto del paesaggio è molto diverso dal primo, cioè dal racconto degli accadimenti. Ma questi sono come il rumore prodotto dal progredire della storia, che troverà nel paesaggio la sua proiezione, la sua traccia, il segno di sé, sia pure in forme più o meno evidenti.

La storia degli accadimenti può essere memorizzata attraverso la narrazione di un cronista, il disegno di un artista, di un pittore, l'immagine scattata da un fotografo, ecc.<sup>5</sup> Essa sarà sempre un racconto soggettivo, in quanto diversamente

---

<sup>3</sup> La metafora braudeliana è perfettamente in linea con l'intera impostazione storiografica della scuola delle *Annales*, che ha notoriamente valorizzato non solo o non tanto gli avvenimenti, appunto, quanto i fattori immutabili della storia, cioè i fatti geografici, le relazioni che gli uomini hanno saputo stabilire, su tempi lunghi ("la lunga durata" appunto) con gli ambienti naturali (Braudel, 1986).

<sup>4</sup> Esempio di *événement* di profondi e vasti echi (echi temporali) è stata sicuramente, ad esempio, la fondazione di Roma in un giorno di primavera, con Romolo impegnato a tracciare il solco che ne delineava il recinto murario: *Designat moenia sulco*, per riprendere la cronaca di quell'avvenimento rivissuto da Ovidio.

<sup>5</sup> La narrazione di un cronista legata all'*hic et nunc*, diversa quindi da quella dello storico e degli studiosi di scienze sociali, che cercano le relazioni casuali degli avvenimenti; come ha scritto F.Braudel "La scienza sociale ha quasi orrore per l'avvenimento, e non senza ragione: il tempo

vissuto e memorizzato in modi personali da chi assiste all'accadimento. Si deve aggiungere inoltre che nella narrazione dei fatti, grandi e piccoli, si presta di solito molta attenzione agli attori e poca allo scenario. Almeno sino a quando l'avvenimento non coinvolga direttamente lo scenario stesso, come nel caso di un terremoto, di un nubifragio, di una battaglia. Ma quando si tratta, ad esempio, di una manifestazione politica che segna una data nella storia di una società, solitamente non si dà molto rilievo allo scenario, al paesaggio in cui essa si svolge. Solo i grandi e sensibili narratori di storie non trascurano mai il paesaggio, come per ricordarci il carattere transeunte di ogni fatto, il loro inesorabile precipitare negli strati del silenzio.

Leggiamo questa pagina da un racconto di Thomas Hardy: "Questa distesa di campagna fertile e riparata, nella quale i campi non sono mai riarsi e le sorgenti inaridite, è limitata a sud dall'ardito crinale di rocce calcaree che comprende i dossi di Hambledon Hill, Bulbarry, Nettlecombe Tout, Dogbury, High Stoy e Bubb Down. Il viaggiatore che proviene dalla costa dopo aver faticosamente marciato verso nord per una trentina di chilometri su dune calcaree e attraverso campi coltivati a frumento, arriva improvvisamente all'estremità di una di queste scarpate, e resta piacevolmente sorpreso scorgendo, aperta come una carta geografica sotto di lui, una regione la quale è assolutamente diversa da quella in cui è passato. Alle sue spalle le colline sono dolci, il sole dardeggia su campi tanto grandi da dare al paesaggio l'aspetto di un'estensione sconfinata, i viottoli sono biancheggianti, le siepi basse e con i rami fittamente intrecciati, l'atmosfera priva di colore. Qui nella valle il mondo sembra costruito su scala più piccola e delicata; i campi sembrano semplici pascoli recintati, così ridotti nelle proporzioni che, da quell'altezza, le loro siepi di confine appaiono come una trama di fili verde scuro sovrapposta al verde più tenero dell'erba. Là in basso l'atmosfera soave e struggente è così sfumata di azzurro che ciò che gli artisti chiamano il campo medio prende anch'esso la stessa sfumatura, mentre l'orizzonte più lontano ha la tinta del più cupo azzurro-oltre-mare. Le terre arabili sono poche...".<sup>6</sup> Una descrizione che, funzionale al racconto dei fatti che vi accadranno, sembra importante anche per capire che tutto cova nelle profondità della terra, del paesaggio, pur nella pacatezza delle visioni che esso suscita e che poi tutto ritorna al paesaggio. Per questo esso ha

---

breve è la più capricciosa, la più ingannevole delle durate". E tuttavia tra tutti coloro che devono testimoniare di un accadimento il fotografo è forse quello che documenta in modo più esile, fugace: pochi attimi. Dopo lo scatto l'accadimento può prendere qualsiasi piega, e quindi conta quell'attimo, il quale (vedere il capitolo sulla fotografia) fa subito morire i personaggi e la scena, che sono esistiti solo in quella breve dimensione temporale. Diversa invece la dimensione temporale di un dipinto, anche se il pittore coglie un paesaggio o un personaggio immobilizzati nel tempo; ma la caratterizzazione che riesce a dare l'artista, l'espressione che sa cogliere nel paesaggio o nei personaggi, conferisce ad essi una profondità temporale che li fa vivere oltre l'hic et nunc.

<sup>6</sup> Questo brano di T.Hardy, ripreso da uno dei suoi romanzi più famosi, Tess, è un esempio di lettura del paesaggio fatta con una conoscenza e un'attenzione ai fatti morfologici, geografici, che svelano in certo modo l'eternità, che è quella del substrato geologico, su cui comunque è impostato ogni paesaggio, ogni palcoscenico sul quale gli uomini recitano le loro storie, minime o grandi.

anche qualcosa di struggente.

Ma ci sono fatti che, al di là di una narrazione come questa, lasciano tracce dirette e precise nel paesaggio: esse saranno perciò stesso il dato ultimo, inalienabile ed oggettivo, in un certo modo incontrovertibile, del fatto stesso, che andrà ad alimentare il deposito storico del paesaggio. Solitamente i fatti che lasciano tracce precise nel paesaggio sono quelli che riguardano le attività di trasformazione territoriale, l'apertura di una strada, l'inizio dei lavori, un bel mattino, per la costruzione di una casa, l'inaugurazione di una fabbrica, ecc. E' possibile dividere i fatti che incidono nel paesaggio, come questi, dai fatti che si servono semplicemente del paesaggio ma che riguardano nella realtà la politica, le relazioni sociali, la religione, le passioni amorose, ecc., fatti cioè apparentemente senza nessun legame concreto col paesaggio stesso? Una possibile risposta è questa: che cioè tutto quanto avviene all'interno di una società, per il fatto stesso che ogni società vive ed agisce su un territorio, finisce in qualche modo per esprimersi nel paesaggio, lasciandovi le tracce del proprio passaggio. Tracce esigue o tracce consistenti a seconda del rapporto che la società stabilisce con il proprio territorio vitale, per cui una tribù di nomadi non lascerà che pochi segni, mentre una società di coltivatori sedentari lascerà incisioni più profonde e stabili.

Ogni linguaggio con cui si esprime il paesaggio è alla fine il linguaggio della società che lo ha segnato, lo ha fatto proprio, lasciandovi il marchio del proprio passaggio. Ciò nei modi pertinenti al proprio modo di produzione, che ha nel territorio e nelle sue risorse uno dei suoi termini fondamentali. Come si comprende, non tutte le complesse elaborazioni interne di una società trovano la loro proiezione nel paesaggio; ma è vero che il paesaggio racconta sempre una società, i suoi rapporti interni, le sue dinamiche demografiche, i suoi squilibri sociali, le proprie capacità tecniche, il proprio culto per la natura, e persino la propria fede religiosa, il suo modo di fare poesia, i propri modi di autorappresentarsi e rappresentare il mondo, ecc. Il paesaggio alla fine contiene tutto, tutte le verità che le società umane sanno inscrivere in esso e raccontare. Non solo, ma in una visione del mondo come quella che la scienza oggi ha messo insieme si può dire che tutto ciò che resta di una società, come di altre specie viventi, è quel poco che precipita negli strati geologici (l'archeologia in fondo riguarda il breve periodo di tempo relativo alla storia dell'uomo), scanditi secondo ritmi di milioni di anni e dai quali ci divide una sorta di muro del suono, di discontinuità rispetto ai ritmi della storia umana.

Il paesaggio racconta quindi una grande molteplicità di storie con linguaggi diversi. Riducendo il suo racconto alla dimensione storica di una società, con le sue ascendenze, il suo racconto si semplifica, anche perché i documenti che il suo archivio storico possiede sono sempre numerosi e facilmente interpretabili. E' vero che la storia di un paesaggio inizia in epoche preistoriche, spesso molto remote; ma è anche vero che nel percorso storico di un paesaggio ci sono spesso marcate discontinuità, rotture con le quali sembra che la storia ricominci. Ciò giustifica che il racconto del paesaggio corrisponda alla storia della società che in quel paesaggio ha proiettato il suo agire materiale e la sua cultura (ecco che in tal senso si può dire che il paesaggio è sempre implicitamente un paesaggio culturale, in quanto

manifestazione di quella società, del suo modo di proporsi nella natura). Il racconto del paesaggio è allora quello dei modi in cui la società ha posto le sue basi in quel territorio, come lo ha conosciuto, utilizzato, come in esso abbia trovato i modi di organizzarsi, evolvendosi e cercando via via i migliori adattamenti all'ambiente naturale. Il racconto fatto con i linguaggi propri del paesaggio, cioè con tutto ciò che l'uomo ha inserito negli ordini naturali, edifici, modificazioni dell'ordine anteriore, opere di difesa delle situazioni più convenienti, oltre a tutti gli elementi funzionali, piccoli e grandi, che servono al vivere, al produrre e all'identità<sup>7</sup>

Ovviamente si possono distinguere questi elementi per classi o categorie, nel senso soprattutto che essi hanno un proprio linguaggio, un proprio modo di esprimersi nel paesaggio e nel caratterizzarlo. Ci sono i grandi edifici, le opere monumentali destinate a durare (*monumentum* nel senso etimologico di cosa che resta "nella mente"), che producono echi forti nel paesaggio, gli conferiscono un'impronta decisiva, inobliabile, finendo con l'ispirare e condizionare le altre opere. Essi fanno parte di quella che Nietzsche chiamava "storia monumentale", distinguendola dalla "storia antiquaria", "che preserva e venera il passato come propriamente è stato, nella sua totalità, senza escludere neanche la minuzia più insignificante".<sup>8</sup> L'una e l'altra storia non servono molto, singolarmente considerate, al giusto progredire storico, in quanto il culto del monumentale può bloccare il rinnovarsi della società e del paesaggio, così come l'altra storia può portare ad una sorta di intasamento del fare che impedisce esso pure il rinnovamento e il sano ritmo dei processi storici.

In entrambi i casi il parlare del paesaggio è privato di quel giusto equilibrio che deriva dall'armonico coniugarsi del presente con il passato e, in altro modo, dal costruttivo dialogo tra l'*insider*, l'attore che vive il presente della società, con l'*outsider*, cioè l'estraneo che studia e analizza oggettivamente i dati che risalgono dal profondo del paesaggio, dal suo silenzio. Entrambi i racconti, come si comprende, sono importanti: dall'uno si può risalire all'altro e viceversa. Il vissuto soggettivo del primo si salda con il sedimentato e l'oggettivo del secondo, e viceversa. E' vero che gli storici non si valgono quasi mai delle indicazioni sedimentate nel paesaggio, e così i geografi poco si servono delle indicazioni della storia per comprendere gli ordini sedimentati nella geografia. Anche se è vero che

---

<sup>7</sup> Ciò che conta sono pertanto i segni, in quanto specchio degli elementi funzionali, di cui una società ha marcato il paesaggio, indipendentemente da quanto accaduto prima, che fa parte di un'altra storia, di un altro strato, anche se in qualche misura assimilato dalla società sopravvenuta. La quale dà inizio alla sua storia con una discontinuità che si legge nel paesaggio attraverso la diversità dei modi di produrre, costruire, dare ordine agli elementi territoriali e identitari. Un bell'esempio di rottura della continuità paesaggistica si trova nell'analisi che Schwind M. ha fatto nell'isola di Sahalin per effetto delle due colonizzazioni, russa e giapponese, con i suoi elementi continentali di matrice slava la prima, sub-tropicale ed insulare l'altra (Lehmann, Schwind e altri, 1999).

<sup>8</sup> Le considerazioni nietzschiane sono state riprese di recente da Virno P., il quale condanna, come Nietzsche, la prima storia (monumentale) per la possibilità di cadere nella "retorica chiassosa", mentre la seconda "con il suo proposito parossistico di ricordare ogni particolare dà corpo alla ipermnesia da incubo, di cui parla Nietzsche, facendo l'esempio di un uomo che non possiede la forza di dimenticare..." (Virno, 1999).

più di uno storico ha compreso l'importanza della geografia per interpretare la storia, come ha messo ben in luce la scuola francese delle *Annales*, con L.Febvre e F.Braudel in testa,<sup>9</sup> in diverso modo emulati qui in Italia da L.Gambi.<sup>10</sup>

### **Il linguaggio dei cantastorie e il linguaggio tecnico**

Nell'un caso come nell'altro occorre tener conto della loquace soggettività del racconto degli avvenimenti e della muta oggettività delle sedimentazioni storiche nel paesaggio. Far entrare in altre parole nel racconto del paesaggio la narrazione dei *griots*, dei cantastorie, e l'analisi del ricercatore, corrispondenti rispettivamente ai racconti dell'*insider* e dell'*outsider*, tenendo conto cioè che la versione storica di chi vive in un territorio farà emergere le ragioni di un certo accadimento meglio di quanto non lo possa fare l'*outsider*, l'estraneo; mentre al contrario quest'ultimo sarà avvantaggiato nella ricerca dentro le sedimentazioni storiche, la cui analisi va condotta con la fredda oggettività con cui opera l'archeologo. In entrambi i casi sono possibili tuttavia equivoci legati al distanziamento temporale che porta a sbiadire sensi e significati sia dell'accadimento sia dell'elemento depositato nelle profondità del passato.

Si può fare un esempio di tali difficoltà. Riguarda un paesaggio agrario della collina romagnola dove un ampio appezzamento coltivato a seminativi aveva al centro un grande albero, una quercia secolare che dava un tocco estetico al paesaggio come una gemma brillante in una mano femminile. Si poteva pensare che il coltivatore avesse avuto quella bella idea, quel fiuto estetico che lo aveva indotto a piantare (o piuttosto a lasciare) il grande albero al centro del campo soltanto per un suo personale capriccio. Oppure si pensava, per trovare delle motivazioni più precise, meno legate al fatto estetico, poco rilevante di solito per i contadini, che lo avesse lasciato per avere un'ombra nei soleggiati giorni estivi o per offrire un richiamo per gli uccelli di passaggio, o per avere legna minuta da ardere o delle ghiande per il maiale di casa, ecc. Si invocavano le ragioni più varie osservando quel paesaggio da *outsider*. Ma poi, per avere informazioni da un *insider*, si interpellò il giovane figlio del coltivatore; non si ebbe nessuna utile risposta; il giovanotto non sapeva come mai fosse rimasto, per la verità un po' assurdamente, quell'albero al centro del campo. Si interpellò allora il padre, il quale sapeva qualcosa in proposito, aggiungendo però che per avere dati precisi occorreva rivolgersi a suo padre, il nonno cioè del ragazzo interpellato per primo. Il vecchio raccontò che la grande quercia solitaria era il relitto di un'antica fascia boschiva che fungeva da confine tra due proprietà, poi unificate, e che lo aveva lasciata perché era bella e non disturbava molto i lavori di aratura.

Esempio di come gli *insider* sanno sempre qualcosa di più e che, in quanto

---

<sup>9</sup> Sulle relazioni tra storia e geografia fondamentale resta sempre il capitolo introduttivo del famoso studio di F.Braudel sul Mediterraneo e in altri saggi (1950 e 1974) e quello di Febvre L.(1980).

<sup>10</sup> Di Gambi L. non si citano solo i saggi critici, come il volume *Una geografia per la storia*, ma quel bellissimo capitolo di apertura de *La Storia d'Italia* einaudiana (1972).

protagonisti ed attori delle trasformazioni paesistiche, possono raccontare ciò che i figli e i nipoti, che non hanno visto, ignorano. E tuttavia l'*outsider* si salverà, almeno sino ad una certa data storica, ricorrendo ai vecchi catasti, alle vecchie cartografie, documenti capaci di raccontare ciò che oggi il paesaggio non è più in grado, spesso, di dirci. Ossia, il paesaggio che racconta è soprattutto quello vissuto come palcoscenico dagli attori migliori, dotati di una grande capacità di cavare fuori dai propri depositi mnestici il ricordo di fatti lontani, vissuti o anche sentiti narrare nel modo in cui gli uomini sanno narrare, cioè sulla base delle semplificazioni legate al fatto che il ricordo precede l'avvenimento,<sup>11</sup> od anche che gli avvenimenti hanno dei precedenti e hanno sempre qualcosa di ovvio.

Un dato fondamentale è che chiunque voglia sentire il racconto del paesaggio deve accettare il fatto che ogni narrazione può solo forzatamente basarsi sui dati esistenti, nel senso che le uniche fonti possibili per ricostruire la storia di un paesaggio sono gli elementi costituenti il paesaggio stesso (dato di partenza di ogni ricerca),<sup>12</sup> e in primo luogo le permanenze, le residualità del passato, la cui interpretazione non può affidarsi che alle testimonianze degli antichi cronisti, degli autori di quelle permanenze (monumentali o antiquarie), degli *insider* che le hanno vissute nel contesto territoriale di cui il paesaggio è il riflesso.

Quando si parla di permanenze si intende che il paesaggio continuamente si trasforma, così come evolve parallelamente la società che esso sottende. Dal punto di vista degli attori ci può essere -come inevitabilmente c'è- oblio; dal punto di vista del paesaggio che si trasforma ci sarà oblitterazione dovuta al sovrapporsi di nuovi elementi, oggetti funzionali o monumenti. Due modi diversi del paesaggio di rendersi poco leggibile, poco trasparente. Certo l'oblio è degli uomini, ed anche l'oblitterazione alla fine nasce dall'oblio,<sup>13</sup> nel senso che la cancellazione dell'esistente, spesso anche monumentale, può derivare dalla mancata attribuzione di valore funzionale, memoriale o sentimentale, agli elementi significativi del paesaggio. Tutto si dimentica e nei nostri paesaggi, ad esempio, solo l'edificio religioso, in quanto ad esso si legano valori eterni, sopravvive alla continua sommersione del tempo e dei suoi apporti. Talvolta la cancellazione degli elementi monumentali è volutamente perseguita perché la cultura è cambiata ed è cambiato l'intero modo di rapportarsi alle eredità paesistiche. Altre volte si deve semplicemente parlare di un riuso degli stessi edifici, di una loro riduzione

---

<sup>11</sup> Nel senso che siamo prede del *dejà-vu*, su cui hanno riflettuto H.Bergson, E.Bloch e altri (Virno, 1999).

<sup>12</sup> Si è fatto spesso confusione in proposito, adducendo il fatto che il paesaggio non ci dà e non può darci tutta la storia dei suoi contenuti (Gambi, cit.). Su questa questione si veda in queste stesse pagine il cap. *Il visibile e l'invisibile nel paesaggio*. In ogni caso si tratta di una questione piuttosto semplice: al paesaggio si possono chiedere solo le ragioni delle sue forme, dei suoi contenuti visibili il cui significato può ricercarsi esplorando le strutture culturali ed economiche della società che lo ha costruito.

<sup>13</sup> Una società che troppo facilmente dimentica sarà dannata non meno di una società che troppo ricorda, impedendo il manifestarsi delle pressioni che la fanno evolvere, vivendo in un eterno passato che può bloccare gli sviluppi (AA.VV., 1995). Solitamente si cancella dalla memoria ciò che non è utile al presente, anche di modesto valore monumentale benché magari di grande valore memoriale (Lowenthal, 1985).

(banalizzazione) alla nuova cultura e alle mutate esigenze. Per solito il riuso degli antichi edifici e la loro sconsacrazione va da pari con le trasformazioni del contesto in cui essi si inseriscono, e perfino con il modo stesso di percepire il paesaggio e di dargli un senso.

In senso opposto al paesaggio che funge da permanenza su cui ricrescono i paesaggi stanno i paesaggi cancellati, i paesaggi della distruzione, dovuta questa alle cause più diverse, ai disastri naturali (sismi, alluvioni, franamenti, valanghe, ecc.) come alle devastazioni belliche ( bombardamenti, ecc.) e agli impoverimenti economici o d'altro genere che portano all'abbandono. Tuttavia la cancellazione non è mai definitiva, e spesso i paesaggi rinascono magari dopo periodi lunghi, oppure, come Pompei ed Ercolano, riprendono a vivere come testimonianza archeologica del carattere perituro delle costruzioni umane a confronto della lunga durata delle vicende geologiche.

### **Il paesaggio negli archivi**

Il paesaggio modellato in un certo momento storico generalmente non funziona più in epoche successive allo stesso modo. Ciò è sempre accaduto anche nei secoli passati in ogni paese, anche se forse con una maggiore intensità nel mondo occidentale, in Europa in particolare, continente povero di spazi e vivacizzato come nessun altro ed in ogni epoca dalle fitte relazioni economiche e culturali oltre che dai sommovimenti territoriali. Com'è possibile allora reperire e ricavare dei racconti dal paesaggio con questa irrequieta mutevolezza della storia degli uomini?

In realtà nel gioco della trasformazione incessante delle società umane c'è sempre un filo continuo che collega tra loro le vicende, gli *événements* di epoche diverse. E c'è in particolar modo nel paesaggio, che di quel filo è il legante principale. Esso si fonda sulle precise regole a cui obbediscono le strutturazioni territoriali, *ab eterno* si può dire, nel senso che si fondano sulle ragioni utilitarie che presiedono al rapporto tra uomo e ambiente naturale, tra società e territorio. Così, ad esempio, come si può constatare archeologicamente analizzando l'inserimento di nuovi elementi in un territorio, vediamo che essi si impongono regolarmente sulle strutture più antiche. C'è un'insistenza continua sugli stessi luoghi. Un'insistenza che lega addirittura un'epoca ad un'altra anche se tra loro distanti nel tempo: ad esempio, da noi, preistoria ed età romana, età romana a medioevo cristiano, medioevo e rinascimento. Anche se spesso si tratta solo di rimaneggiamenti o aggiunte agli stessi edifici (come è accaduto spesso nel passaggio dall'età medievale a quella rinascimentale),<sup>14</sup> ogni intervento rinnova lo stesso sito assumendo così il significato di riconsacrazione alle nuove divinità, alle nuove mode, alla nuova cultura. Dove c'era il tempio pagano, da noi in Italia, oggi

---

<sup>14</sup> In età rinascimentale sono bastati spesso dei semplici innesti architettonici e urbanistici per rimodellare palazzi e impianti di città: ad esempio, certi palazzi della nobiltà medievale sono stati riconvertiti con nuove facciate nelle nostre città (Zumiani, 1999) e tra gli esempi di rimodellamento urbanistico basta citare piazza San Marco a Venezia, innestata secondo un'idea rinascimentale, nel contesto della città medievale, o la Addizione Erculea a Ferrara (Zevi, 1971).



c'è spesso la chiesa romanica, dove vi era la chiesetta romanica può esserci (è accaduto anche questo) un capannone industriale o una discoteca.

L'insistenza si spiega in diverso modo: ad esempio, l'uso insistito di una situazione naturale favorevole si traduce in risparmio energetico, nella utilizzazione di un valore, anzi nella rivalorizzazione di un valore, considerando che ogni nuova opera di antropizzazione ha costi sempre alti e toglie spazio alla natura indifferente. Proprio in tal senso l'insistenza ha anche a che fare con l'identità della popolazione, con le sue abitudini, le sue topofilie, benché un nuovo vento culturale possa rapidamente far cadere gli antichi idoli, le passioni più radicate, al punto da sconsacrare, come si è ricordato, una chiesa per far posto ad un capannone industriale.<sup>15</sup>

Se si astrae dalle motivazioni storico-culturali e si valutano i mutamenti del paesaggio soltanto in termini quantitativi si vede che essi alla fine si riducono ad un gioco di aggiunte e di sottrazioni che investono gli stessi spazi o gli spazi legati alle stesse polarità (le polarità urbane, ad esempio) che funzionano nel territorio come inamovibili e fondamentali elementi geografici (come fossero un fiume, un monte, una insenatura marina, occupati sin dalla preistoria). L'aggiunzione può distruggere l'esistente, ma può anche salvaguardarlo, o assimilarlo in vario modo. Essa comunque è sempre stata un problema per tutti coloro che sono stati preposti alla creazione di nuovi paesaggi o alla riorganizzazione del territorio. Può infatti aver generato conflitti, lacerazioni sociali e culturali, ferite profonde nella società e nell'ambiente che però il paesaggio non sempre può raccontare. Il loro racconto caso mai lo si trova nelle narrazioni dei testimoni o nella memoria delle generazioni che quelle vicende hanno vissuto e tramandato.

Altro in ogni caso è il racconto delle trasformazioni (sottrazioni o addizioni o sostituzioni) quale si trova documentato nelle antiche carte, nei disegni, negli abbozzi e nelle mappe che i disegnatori dei secoli passati realizzavano a fini progettuali od anche solo per registrare o per mostrare ai committenti e ai costruttori. Ogni nuova realizzazione che va ad aggiungersi nel paesaggio è pensata, disegnata sulla base delle caratteristiche dello spazio in cui andrà ad inserirsi. Così hanno operato i costruttori dei più antichi monumenti, gli agrimensori, gli ingegneri ed i geometri in ogni epoca, sin dal tempo dell'antico Egitto; lo hanno fatto sistematicamente da noi, negli stati preunitari, gli esperti, prima che venissero adottate le carte zenitali ed i catasti con i quali il potere mirava a controllare il proprio territorio ed i suoi cittadini.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> E' questa forse la più grande sconsacrazione subita dal paesaggio italiano: la sommersione del segno sopravvissuto di una civiltà rurale secolare, di forte carica religiosa, manifesta anche nel paesaggio (con le croci, le edicole votive, la centralità della chiesa, ecc.) da parte della civiltà industriale, di derivazione americana, cioè ispirata ad una visione laica e materialista nata in un ambiente del tutto diverso, non vissuto nel segno del sacro.

<sup>16</sup> Questo il senso delle vecchie mappe, realizzate per dare il senso del paesaggio costruito, la sua misura, le sue forme, oltre che per documentare catastalmente i possessi della terra. La cartografia zenitale moderna, impegnata nella ripresa analogica, con strumentazione precisa, mira solo a documentare, in ciò obbedendo ad un'aspirazione del potere di controllare tutto e tutti, come nell'utopia cartografica del principe di Borges, che notoriamente ordinò ai suoi cartografi di

La prassi era che ogni intervento sul territorio, in quanto ne aumentava il valore, andava registrato dall'organizzazione superiore; ciò anche al fine di assicurare un efficiente funzionamento territoriale (idrografico, forestale, ecc.), oltre che per commisurare in giusta misura il carico fiscale dovuto. I documenti andavano infatti ai "magistrati" che negli stati premoderni avevano la funzione attualmente svolta dai ministeri, dagli uffici catastatici, ecc. (Turri, 1998). E così ogni esperto che realizzava un disegno o una mappa dava conto dell'intervento predisposto dal punto di vista tecnico, ma esso era pensato anche all'interno di un contesto. Pensava il territorio come scenario, come paesaggio. Ispirandosi, nella realizzazione del disegno, alla grande arte e ai dettati culturali dei grandi studiosi del proprio tempo, al gusto estetico corrente, ecc. In tal modo traducevano nelle mappe e nei disegni informati al dettato tecnico un'idea di paesaggio che era quella prodotta da un'intera cultura, poi in qualche modo assimilata dagli stessi operatori locali, dai giardinieri, dai coltivatori, specie là dove, attraverso un regime di conduzione della terra, come ad esempio quello mezzadrile, un rapporto tra cultura urbana e cultura contadina era sempre in qualche modo attivo.

A questa attività si devono documenti cartografici spesso meravigliosi che ci raccontano il paesaggio del passato, così come era pensato e rappresentato dagli esperti e come veniva spesso realizzato dai coltivatori e dai costruttori. Gli archivi italiani sono ricchi di documenti del genere, alcuni dei quali dovuti ai grandi cartografi che hanno fatto scuola, e relativi ai secoli che vanno dal Quattrocento al Settecento;<sup>17</sup> essi, letti con il soccorso di documenti archivistici d'altro genere, possono dirci com'era il paesaggio italiano in quelle epoche, nelle quali oltretutto esso si è venuto delineando nei modi moderni giunti sino a noi, e dirci quali sono le permanenze che possono farci risalire sino all'età medievale; più oltre soccorre la ricerca archeologica, ovviamente, la quale può dirci, attraverso ricerche sistematiche, quale è stata la prima organizzazione territoriale, quella che ha dato al territorio l'*imprinting* (l'atto primo, il gesto iniziale, che ha antropizzato, consacrato l'ordine naturale) che lo ha segnato per sempre, in quanto su di essa sono poi venute a sovrapporsi le successive organizzazioni antropiche.

Le vecchie documentazioni servono anche, spesso, ad illuminare situazioni attuali altrimenti inspiegabili, a ricostruire paesaggi scomparsi. Un esempio: nei racconti dei viaggiatori ottocenteschi dell'Africa sudanese ricorre spesso il nome di Kuka, una città famosa a quel tempo, frequentata da mercanti che vi giungevano dalle più lontane contrade dell'Africa e persino dall'Arabia. Fondata dal sultano del Bornu nei primi dell'Ottocento (Turri, 1990), essa si trovava sulla direttrice dei traffici che attraverso il deserto collegava il Sahara con il Nord della Nigeria e il Golfo di Guinea. Ma le sue fortune furono soprattutto dovute alle iniziative del sovrano, che liberò i commerci da ogni aggravio fiscale, determinando in tal modo

---

allestire una carta alla scala 1:1, la carta che traducesse tale e quale la realtà territoriale e i suoi contenuti (Borges, 1964).

<sup>17</sup> Non solo gli archivi di Stato ma anche quelli privati conservano patrimoni ricchi di carte e cabrei che ci presentano il paesaggio del passato così come veniva rappresentato, il più fedelmente possibile, da tecnici e ingegneri (AA.VV., 1995).

l'attrazione della città, divenuta in breve tempo il principale polo di scambio, con Timbuctu, dell'Africa sudanese. Così come la descrisse G.Nachtigal, che ne disegnò anche con precisione la pianta, la città aveva una struttura geometrica, ma bivalente, che associava alla città regale, rappresentativa, quella mercantile dove vi erano le botteghe e i caravanserragli per la sua variopinta clientela, descritta in modi affascinanti dai viaggiatori. Sulle carte attuali tuttavia quel nome non esiste più. Una ricerca però ha fatto scoprire a chi scrive il luogo dove sorgeva la città, al posto della quale oggi si trova soltanto un povero villaggio di coltivatori di miglio. Tuttavia, sorprendentemente, il tracciato delle strade del villaggio d'oggi è lo stesso di quello della vecchia Kuka disegnata da Nachtigal: come una traccia, unica ed esilissima, sufficiente tuttavia per far rivivere il paesaggio scomparso, e la città stessa con le sue voci, la sua animazione, gli odori delle sue mercanzie.<sup>18</sup>

### Avvenimenti e periodizzazioni storiche

Solitamente il racconto delle trasformazioni storiche di un territorio, da noi in Italia, inizia partendo dai dati dell'archeologia, per passare successivamente alla ricostruzione delle occupazioni agricole medievali, alla nascita dell'urbanesimo di base mercantile per concludersi con lo studio dell'età moderna, delle sue organizzazioni, in cui città e campagna interagiscono sul piano economico, culturale, politico. Ma forse sarebbe più esatto e più coerente partire dalla situazione attuale e, attraverso un percorso inverso, di progressiva sottrazione, cancellare via via tutto quanto è venuto aggiungendosi nelle diverse fasi storiche sulla base delle modificazioni economiche e culturali che hanno avuto riflessi nel paesaggio. E' importante in tal senso individuare delle periodizzazioni a cui le successive aggiunte vanno riportate, periodizzazioni che corrispondono alle fasi rivoluzionarie, innovative, che hanno operato nel campo economico e culturale. Solitamente esse sono documentate nel paesaggio da elementi architettonici, da modi particolari di costruire, di disegnare campi, strade, dai loro diversi modi di funzionare nei confronti delle attività dominanti.<sup>19</sup>

C'è corrispondenza tra le modificazioni storico-politiche e le modificazioni territoriali inscritte nel paesaggio? Domanda che ripropone la questione posta sin dall'inizio di questo scritto sulle relazioni esistenti tra *événement* e paesaggio. Spesso infatti l'*événement*, come già si è ricordato, è soltanto simile al volo di un gabbiano, passa senza lasciar tracce nel paesaggio; qualche volta il gabbiano compie una picchiata che lo porta a catturare un pesce: questo soltanto è un volo che incide sull'equilibrio ambientale. Ma tutti gli altri voli, di perlustrazione, di ricerca, non lasciano traccia, anche se preparatori di quella picchiata finale.

---

<sup>18</sup> La ricerca della vecchia Kuka stata facilitata dal fatto che il villaggio d'oggi appare con il nome, nella cartografia nigeriana, di Kukwa (Turri, 1990).

<sup>19</sup> Una ricerca del genere può essere fatta soltanto su un piccolo territorio, tenendo tuttavia conto che gli episodi locali sono sempre in qualche modo la proiezione di episodi di più ampia portata, di dimensioni regionali o, almeno a partire dall'imporsi delle città, relativi agli *Umlands* urbani (Turri, 1982).

Così per tanti avvenimenti, aerei e passeggeri come quei voli, dei quali tuttavia dovremo pur tener conto se preludono ai fatti che lasceranno poi il loro segno. Così le manifestazioni sulle piazze sono soltanto *événements*, ma spesso esse sono contestuali alle grandi movimentazioni storiche, con le quali cambiano i modi di produrre, costruire, usare il territorio.

Si parla di manifestazioni di piazza. Esse però riguardano le formazioni politiche di tipo democratico, o le grandi sanguinose ribellioni di un intero popolo ai poteri autarchici, vessatori, di qualche sovrano. La storia della Cina è stata segnata attraverso i secoli da rivolte del mondo contadino, dopo le quali ogni volta il potere imperiale ha portato modifiche all'organizzazione delle campagne, senza tuttavia intaccare l'ordine del potere sovrano, fatto che spiega la durata millenaria dell'impero cinese. Le modificazioni hanno riguardato la realizzazione di più efficienti strutture irrigue, di strade, città, mercati, di difese dalle alluvioni fluviali, ecc. Modificazioni del paesaggio, quindi, che non hanno intaccato tuttavia il mastodontico sistema delle comunità asservite al potere centrale, sistema che non poteva essere sconvolto senza conseguenze disastrose per un paese così vasto e popoloso. Ciò spiega perché i villaggi siano rimasti per secoli e millenni la base immutata del paesaggio cinese.<sup>20</sup>

Piccoli avvenimenti possono lasciare segni forti nel paesaggio e viceversa avvenimenti clamorosi produrre segni esigui. E tuttavia preziosi, questi ultimi, se letti contestualmente alla vicende da cui derivano. Un esempio del primo caso può essere l'invenzione silenziosa di un particolare tecnico che può rivelarsi rivoluzionario nei processi di produzione: così è stato per quel lontano coltivatore medievale che per primo adottò il collare per il cavallo nelle arature, artificio semplice<sup>21</sup> ma che consentiva una miglior utilizzazione della forza animale. Le conseguenze nel paesaggio furono una migliore e più precisa lavorazione dei campi, un loro più perfetto geometrismo.

Ai fini di una lettura storica del paesaggio servono anche particolari minimi, apparentemente insignificanti, come l'uso di contrassegnare in senso estetico, con particolari ornamenti, le case contadine, secondo modi spesso diffusi su ambiti estesi, addirittura su interi spazi regionali, divenendo segno caratteristico di quell'ambito e di un'epoca ben precisa. Esempi del genere si trovano numerosi un po' ovunque e possono riguardare il modo di costruire le case o elementi particolari come le scale o i camini, o l'uso di incidere la data di costruzione sulla chiave degli archi delle corti, come accade nelle valli del Trentino. Ma in ogni paese si trovano piccoli eppur significativi elementi che servono a raccontarci un'epoca, il suo gusto,

---

<sup>20</sup> L'immutabilità della società cinese attraverso i millenni si lega al cosiddetto "modo di produzione asiatico", che ha ispirato certe analisi marxiste sul percorso storico delle diverse società umane (Wittfogel, 1969; Sofri, 1969); tra queste si pone come una delle realtà più immutabili la comunità di villaggio cinese, vera e propria struttura di base, molecolare, di quell'universo (Smith, 1899; Gourou, 1971).

<sup>21</sup> L'elenco delle invenzioni tecniche che hanno cambiato i modi di produzione e, di conseguenza, le società, è molto ampio, anche se non si può dare il primato ad una piuttosto che ad un'altra; esse in ogni caso si sono avute in ogni epoca, anche nel medioevo, a torto ritenuto un periodo buio e senza innovazioni della storia dell'Occidente (Smith, 1974).

le tradizioni costruttive e tanti altri fatti, anche minimi, che consentono di risalire indietro nel tempo.

Importanti sono anche i segni introdotti dalle iniziative economiche del potere politico o dalle normative introdotte nella gestione delle acque, dell'attività agricola, dello sfruttamento dei boschi, ecc. Tutto resta nel paesaggio come testimonianza che trova spesso i suoi riscontri scritti nei documenti d'archivio. Il paesaggio registra tutto, diventa esso stesso un archivio, pur di saperlo leggere o, meglio, di farlo raccontare: la sua storia è sempre, infatti, la storia degli uomini che lo hanno vissuto, trasformato, sotto l'occhio attento e spesso scrupoloso dei poteri burocratici, amministrativi. Altre volte diventa testimonianza di storie e di interventi imprevedibili e di difficile lettura.

Un esempio. Nel territorio tra Adige e Garda, alcune case quattrocentesche di proprietà nobiliare hanno dei camignoli che per la loro forma e la loro pretesa architettonica sono di grande risalto; ma non assomigliano per nulla ai camignoli della tradizione locale e men che meno regionale. Essi sono diffusi in un territorio limitato e limitati alle dimore di alcune delle casate più importanti dell'epoca in cui sono stati eretti, di cui costituiscono dei sicuri elementi designatori. Che cosa esprimono quei camignoli e a quale disegno obbediscono, una volta constatato che sono funzionali non più di altri di forma diversa? Un'attenta ricerca tuttavia rivela che camignoli analoghi esistono nella vecchia Istanbul. Ed allora si svela il mistero: un nobile del luogo partecipò nel Trecento ad un pellegrinaggio in Terra Santa e in tale occasione, passando per la città sul Bosforo, è pensabile che abbia visto quel tipo di camignolo e lo abbia fatto poi costruire eguale per la sua casa nelle campagne del Veronese. Elemento nuovo, originale, esteticamente notevole e di grande prestigio, poi adottato da tutti i nobili della zona, come distintivo di una condizione, di un gusto, di una cultura (Zumiani, 1998).

Il paesaggio vive di queste piccole storie passate. Ma vive e cambia ancor oggi soprattutto per le innovazioni tecniche introdotte nei modi di organizzare la produzione, nei modi di praticare l'agricoltura, nei modi di costruire le città, le case, ecc. Un esempio relativo al paesaggio agrario dei nostri giorni nelle zone dove si pratica la viticoltura, è offerto dall'uso sistematico dei pali di cemento. Esso deriva dalla tecnica del palo asciutto, avviata sin dai primi del Novecento, dando origine ai vigneti specializzati, monoculturali, che hanno sostituito i filari posti un tempo ai margini dei campi, con le viti maritate ad un albero tutore, destinate a produrre per l'autoconsumo, laddove la viticoltura d'oggi è impostata tutta in funzione commerciale.

Questa trasformazione della coltura in senso nuovo a sua volta è stata indotta dalle richieste di vino del mercato a causa dell'accresciuta urbanizzazione, dell'abbandono dei campi da parte dei contadini, quindi da una condizione di vita cambiata, ed infine dalla lavorazione meccanica dei campi sostenuta da pochi contadini. La razionalizzazione delle pratiche colturali con l'uso di mezzi meccanici ha imposto un nuovo ordine e una nuova estetica nel paesaggio, con i vigneti che spiccano con i loro allineamenti geometrici, così diversi dai vecchi filari sostenuti dagli alberi decantati per il loro effetto ornamentale dai viaggiatori stranieri dei

secoli passati (Burney, 1982). E' evidente in questo caso che la nota nuova nel paesaggio non è che l'aspetto di una trasformazione più generale dei modi di vivere e produrre legata ad un certo periodo della storia italiana. Si vuol dire che le periodizzazioni che si leggono nel paesaggio riguardano le trasformazioni di interi contesti sociali, economici, culturali.

### **Dal paesaggio degli eroi al paesaggio smitizzato d'oggi**

Tutto quanto si è detto sino ad ora riguarda paesaggi locali e storie locali. Le quali tuttavia si inseriscono dentro una storia più generale, che è poi la storia delle sequenze attraverso le quali si realizza l'antropizzazione degli spazi terrestri. Ossia, esistono delle sequenze caratteristiche nella storia che portano alla costruzione dei territori e ai paesaggi che li riflettono. Possono pertanto cambiare gli attori, gli ambienti naturali e tuttavia le sequenze sono sempre le stesse, come se ci fosse una legge che presiede agli sviluppi in senso antropico dei territori.

Questa forse è una visione criticabile, come lo sono tutte le visioni deterministiche sulle quali la filosofia e la scienza, fin dall'antichità, hanno voluto spiegare il mondo, da Esiodo agli storici dell'età moderna.<sup>22</sup> E' come se la storia obbedisse ovunque agli stessi meccanismi. E tuttavia è vero che se nel mondo, lo stesso mondo d'oggi, ci sono delle varietà fortissime nella condizione delle diverse società umane, tali diversità dipendono sì dalla varietà delle culture -dato incontrovertibile del quadro antropico- in quanto legata alla diversità degli ambienti e delle storie che le hanno accolte, ma dipendono anche dal fatto che molte delle società diverse sono tali perché rimaste isolate, escluse dalla comunicazione che sempre più fittamente lega le culture dominanti e centrali a quelle attardate e marginali. Ciò non significa che il destino dell'uomo debba essere legato ad un'unica cultura planetaria, considerato che la varietà si nutre dello stesso dinamismo che percorre le società. Queste di fatto cambiano continuamente; ciò che non cambia, o che cambia secondo ritmi temporali che non hanno molta relazione con la storia degli uomini (almeno sin che gli uomini non se ne fanno responsabili in modo diretto), è il quadro fisico, filo unico che lega il passato al presente. L'unicità delle sequenze allora riguarda storicamente il rapporto tra uomo e ambiente naturale, sotteso da una costante e generale richiesta delle società umane di antropizzare la natura, di trasformarla al loro servizio, condizione, appunto, ricercata da sempre dall'uomo (come echeggia nel mito prometeico),<sup>23</sup> anche se non è detto che essa debba portare al migliore dei mondi possibili, considerando che l'armonia con la natura è un traguardo alternativo e sicuramente

---

<sup>22</sup> Ad Esiodo si deve la classificazione delle età diverse, a cominciare dalla cosiddetta età dell'oro, che avrebbero contrassegnato la storia dell'umanità; classificazioni tentate anche in epoche recenti da diversi studiosi ed in primo luogo da K.Marx (Melotti, 1973), che le ha discriminate in rapporto ai diversi "modi di produzione".

<sup>23</sup> Il mito prometeico è il mito dell'uomo che piega a sé la natura, ciò che non avviene impunemente (Galimberti, 1999), sia per i risvolti ecologici non tutti facilmente controllabili, sia per gli effetti psicologici che può avere sull'uomo e sul suo stesso agire.

più auspicabile. Ecco in ogni caso il filo genetico delle culture che rivelano, nel loro svolgersi nel tempo, di seguire precise periodizzazioni o sequenze, a partire dalle origini, cioè dalle società preistoriche.

Tenendo conto di tutte le esperienze culturali e di tutte le evoluzioni a cui materialmente e tecnicamente è stato assoggettato, si può dire che il paesaggio che oggi esprime il dominio dell'uomo sulla natura (attraverso le successive conquiste della tecnica) è il risultato di successivi momenti o fasi così svoltesi. La fase iniziale, primitiva, che riguarda il rapporto degli uomini con l'ambiente naturale è la fase mitica, i cui protagonisti sono gli uomini che, con le loro imprese, hanno posto le prime basi della conquista umana dell'ambiente naturale, o di quello che Heidegger chiama il "soggiorno" (*Aufenthalte*): possibilità concessa agli uomini, così come magicamente è stata concessa alla grecità quel soggiorno irripetibile che sta all'inizio di tutto, della stessa modernità d'oggi. Perché, dice ancora Heidegger, "si può *con*decidere il corso della storia: essa sarà diversa a seconda che si oblii il rapporto con l'inizio o che ad esso ritorni il pensiero rammemorante" (Heidegger, 1997).

Dall'inizio, cioè dalle prime occupazioni umane occorre partire per leggere il successivo svolgersi della storia: partire quindi dagli eroi primevi, uomini ai quali i discendenti hanno riconosciuto virtù divine, e che per primi si sono inoltrati nei sentieri oscuri del mondo naturale, sperimentando la durezza della sua geografia e la spietata indifferenza delle forze che reggevano il mondo, ma alla fine scoprendo il luogo magico, il punto adatto nello spazio per piantarvi il possesso umano, un punto che si disvela sempre, come se esistesse una predestinazione geografica ad accogliere gli uomini (Eliade, 1954). Ciò non significa che tutto sia facile, perché l'annessione comporta spesso una dura lotta contro le forze avverse. Ma i miti raccontano che alla fine gli eroi hanno vinto, trovando giusti accordi con quelle forze, ponendo le basi di nuovi ordini sociali e territoriali.

L'interpretazione dei miti rivela di volta in volta quali sono stati gli episodi chiave che hanno consentito al popolo o alla comunità di inserirsi nell'ordine della natura, nei suoi meccanismi, e di approdare a condizioni di tranquillità, di sicurezza. L'antropologia non a caso ha scandagliato i miti fondatori, facendo emergere il senso delle vicende di cui intessuto il loro racconto e riconoscendo un ruolo tutto speciale ai loro interpreti, che C.Lévi-Strauss ha definito "eroi culturali", giustamente, in quanto da essi, dalle loro gesta e dalle loro esperienze ha preso le mosse la cultura su cui il gruppo ha costruito le sue certezze (Lévi-Strauss 1996, 1994-98).

Mito fondatore è, ad esempio, quello citato nelle pagine di questo libro che racconta come il capostipite del popolo Songhai in Africa, abbia raggiunto, con un'impresa incredibile, la cima della vertiginosa montagna incombente sopra il villaggio originario, e che subito dopo è stato trasformato in uccello: lo stesso che ancor oggi, a distanza da tempo immemorabile, volteggiava sopra la sua gente, proteggendola e costituendo il riferimento storico-culturale a cui gli uomini d'oggi guardano ricavandone certezze.

Mito fondatore anche quello dell'anaconda celeste raccontato dagli indios

dell'Amazzonia colombiana, secondo i quali il gigantesco rettile è la canoa sulla quale i progenitori hanno compiuto il mitico viaggio che li ha portati ad approdare nella terra in cui vivono, mito nel quale la natura con cui essi hanno contratto vincoli di collaborazione rappresentata dall'anaconda (Manera, 1999) (come per i Songhai la montagna dalle vertiginose pareti di roccia). Miti fondatori sono anche quelli degli aborigeni australiani che si muovono lungo le vie percorse dai loro eroi capostipiti, sostando nei luoghi in cui essi hanno sfidato la natura o hanno compiuto le loro gesta memorabili (Lévi-Strauss, 1996).

Dopo questa fase mitica, che rimanda alle origini del gruppo e al suo primo rapporto con le oscure forze naturali, quel rapporto che gli ha consentito di entrare legittimamente come protagonista nell'ordine della natura, di fissarsi in un certo ambito e di farne il territorio vitale, si ha una seconda fase, consistente nella esplorazione del territorio, che è poi il momento vero della sua conquista, del radicamento primo dei gruppi umani. Esplorazione nel senso che di quel territorio vengono ricercate le capacità di accogliere gli uomini e le loro attività, riconoscendo le trame della sua geografia fisica, quelle dei fiumi, dei rilievi, delle pianure, delle foreste, ecc. In questa fase cioè si cerca di identificare le caratteristiche naturali del territorio e le sue potenzialità produttive, per poi imporre, in relazione a ciò, i giusti adattamenti culturali, valorizzando o la forza fisica degli uomini o le loro capacità tecniche (nell'uso delle armi da caccia o degli strumenti per lavorare la terra) o le loro qualità divinatorie o di proporre istituzioni, ecc.

E' in questo momento che viene imponendosi la toponomastica, in funzione delle caratteristiche dei luoghi, delle loro condizioni o delle loro qualità naturali (a cui si ispirano fitotoponimi, geo-morfo-toponimi, zootoponimi, ecc.) quando non è intesa come celebrazione o ricordo dei primi occupanti. Questa denominazione dei luoghi si pone come indispensabile strumento per la comunicazione all'interno del gruppo, e quindi per funzionalizzare il territorio, per fissarne e legittimarne il possesso.

Si comincia già in questa fase, che si protrae attraverso più generazioni,<sup>24</sup> a delineare la cultura o ad adattare quella ereditata alle necessità imposte dalle condizioni ambientali locali. Ma è evidente che nella fase mitica, sotto la guida degli eroi fondatori, un gruppo si stabilirà preferibilmente là dove le condizioni naturali saranno quelle che meglio si adattano alle conoscenze, alle capacità tecniche e ai mezzi di cui il gruppo dispone. Così gli emigranti europei che si sono fissati in America sono stati guidati nella scelta del territorio dalle caratteristiche di questo, dalla sua somiglianza con le terre d'origine: ad esempio, il New England omologo all'Inghilterra. Significativamente, con difficoltà ben maggiori si sono adattati all'ambiente arido e sterminato del West, dove non a caso le difficoltà di adattamento (non semplicemente a causa dei conflitti con gli indiani) sono state

---

<sup>24</sup> Le culture prendono forma attraverso il tempo, in quanto nascono da esperienze dell'uomo nel suo rapportarsi diretto con la natura; ma possono anche derivare, come quasi sempre accaduto, dai retaggi di società anteriori o dagli apporti ricevuti da società esterne, diversamente elaborati (Altan, 1983).



maggiori e sul quale, ancora non a caso, fiorita poi una mitologia così ricca e avventurosa.

E' evidente che il costo di un adattamento ad un ambiente diverso da quello in cui la cultura era stata elaborata sino a quel momento risulta spesso insostenibile; e può portare a catastrofi culturali, a degenerazioni sociali, oltre che a disastri ecologici. Anche se tutto dipende dalla capacità di adattamento degli uomini e dalla flessibilità delle istituzioni. La storia delle società umane è piena di questi travagli e possiamo dire che il paesaggio reca sempre i segni di simili vicende difficili, anche se nelle fasi di trapasso, quando non è ancora consolidato il rapporto con la natura locale, le testimonianze sono più labili e provvisorie. Il carattere duraturo è solo delle costruzioni che nascono da società stabilizzate, che hanno sperimentato a fondo il rapporto con l'ambiente in cui vivono. I segni nel paesaggio rivelano sempre le società che li hanno prodotti, le loro insicurezze o le loro certezze. Ad esempio, la ricerca di adattamento ad un particolare ambiente si dà spesso come emulazione di opere di società che hanno già sperimentato quel tipo di ambiente: ma l'emulazione comincia sempre con realizzazioni che hanno qualcosa di rozzo, di incerto, di non acquisito o di mal acquisito. Ad esempio, l'adozione di modelli urbani nelle nostre campagne nei secoli scorsi cominciava con la costruzione di edifici che mostrano la rudimentalità delle tecniche, rivelandosi come cattiva copia dei modelli urbani. Il paesaggio è un sensibile rivelatore di tutto ciò che è inautentico, provvisorio, non assodato culturalmente: basta saperlo far parlare e saper ascoltare il suo racconto.

Ed ecco la terza fase dopo quella dell'adattamento alle condizioni geografico-ambientali. E' la fase della conoscenza minuta del territorio, dovuta al processo di rassodamento territoriale in base al quale vengono utilizzati tutti gli spazi possibili, selezionati sulla base degli usi specializzati delle diverse parti del territorio. Da questo momento in avanti le determinanti naturali perdono importanza nel dettare le forme di produzione, la distribuzione degli insediamenti e ogni geografia che non sia legata alla geografia già costruita, con le sue nodalità, le sue trame consolidate. A tutto ciò concorre il perfezionamento delle tecniche. Così è accaduto nell'Occidente con l'avvento dei modi di produzione industriale, e può valere per ogni società se si accetta che la tecnica è destinata a diventare patrimonio di tutta l'umanità (Severino, 1998).

La stessa evoluzione porterà ad una condizione della geografia per la quale l'ambiente terrestre esisterà solo come spazio utile (è quanto già accade), fruibile indiscriminatamente. E porterà infine al suo riempimento, con la continua sommersione del paesaggio preesistente, di cui si salveranno solo poche testimonianze. Una sommersione, ad esempio, già in parte avvenuta da noi nel corso del più recente processo di riterritorializzazione, con gli adattamenti ad una condizione di vita che le tecniche industriali hanno profondamente rinnovato, affrancando l'uomo dalle passate dipendenze nei confronti dell'ambiente naturale.

La sommersione, simile ad un diluvio, ha obliterato i paesaggi ereditati nel giro di poche decine di anni. Ordine delle campagne, strutture insediative, architetture che esprimevano forme trepide e nondimento geniali del costruire, segni

devozionali, scenari esaltati da poeti, vissuti e nobilitati da eroi culturali e così via. E' questo il destino del paesaggio terrestre, al di fuori delle "isole" rappresentate dalle terre marginali, estranee all'ecumene più densamente popolato? Un destino segnato dalla continua sommersione? E con questa sommersione continua saranno destinate a scomparire per sempre le testimonianze della storia dell'uomo, il paesaggio che racconta?

Le possibilità di salvare dal naufragio qualche testimonianza del passato riguarderà solo poche cose, forse, le parti più intense ed importanti del racconto del paesaggio, se non riusciremo almeno a virtualizzare la storia delle sue successive trasformazioni. I musei del paesaggio forse, oggi, possono servire a porre le basi di questa difficile ed impegnativa azione culturale, quella cioè di non far affievolire o spegnere il racconto interminabile del paesaggio, che nella varietà stessa delle sue manifestazioni locali è poi il racconto dell'uomo, della sua storia di essere vivente, che sul pianeta Terra ha fatto cose mirabolanti ma anche, spesso, sin troppo spericolate, capaci di minacciare la sua stessa sopravvivenza.<sup>25</sup>

I musei locali, come i monumenti che raccontano la storia della società, assurgono a riferimenti necessari oggi non solo per ritrovare una identità che l'alluvionamento antropico tende a sommergere, ma anche a captare quel senso profondo del luogo,<sup>26</sup> quel nutrimento della cultura particolare o microcultura su cui il locale può continuare a vivere, in un dialogo con il globale che tende a sommergerci sempre più. Questa è una problematica che si impone oggi più che mai nella ricerca delle società locali di ritrovare i fili dell'identità perduta, difficilmente salvaguardabile attraverso componenti diverse da quelle paesistico-territoriali che si reggono sulla concretezza dell'abitare e dell'agire quotidiano degli individui. Non a caso una problematica del genere ha fatto oggi il suo ingresso nelle scuole di urbanistica, considerato che solo conoscendo bene il locale nell'itinerario storico che lo ha caratterizzato, è possibile progettare paesaggi che non siano soggetti alla semplice e più banale declinazione globale. Questo del resto è quanto già succede in parte: i non luoghi, le atopie, come afasie del discorrere della geografia e della storia, si moltiplicano dappertutto nelle nuove dilatate urbanizzazioni delle megalopoli.<sup>27</sup>

---

<sup>25</sup> E' quanto paventato oggi da certi studiosi, come R.Leakey, che vedono l'uomo minacciare sempre più pesantemente l'ordine naturale, facendosi in particolare responsabile di quelle estinzioni di specie viventi che, riducendo la biodiversità, rendono precari gli equilibri della biosfera, con conseguenze catastrofiche per l'uomo stesso; fatto sempre possibile se si guarda alla storia passata della Vita che ha assistito all'estinzione, sul finire del Mesozoico, dei grandi rettili che per duecento milioni di anni avevano dominato in lungo e in largo il pianeta (Leakey, 1999).

<sup>26</sup> Assimilabile al *Genius Loci* di Norberg-Schultz od anche alla *Médiance* invocata da A.Berque, quella capacità squisitamente umana di captare i messaggi dell'ambiente naturale e di farli entrare nel circuito del suo agire in un dialogo ampio: quindi rapporto di valenza ecologica e di istanza culturale come sintesi che guida l'azione dell'uomo (Berque, 2000).

<sup>27</sup> Si parla di megalopoli ma si intende, sul piano urbanistico, la città diffusa, dilatata, quale si impone nella presente fase un po' ovunque nei paesi che hanno già vissuto la fase di espansione urbana, di base industriale, legata alla crescita a macchia d'olio delle periferie. La città diffusa investe spazi più vasti, pur restando agganciata ai perni urbani che hanno promosso lo *Sprawl*, la dilatazione o sparpagliamento delle residenze in un'epoca che non ha più bisogno stretto degli spazi agricoli di un tempo, ma che valorizza lo spazio soprattutto per l'abitabilità che può offrire.

## Le ricerche territoriali e la narrazione del paesaggio

Proprio la necessità di mettere ordine nel paesaggio e nel nostro modo di guardarlo impone che si faccia luce sulla sua storia, sul processo che lo ha formato. Conoscere la storia è dare significato agli oggetti componenti, è configurare una organizzazione temporale a cui il paesaggio, come complesso insieme di opere derivate da azioni storicamente individuabili, ha obbedito. Nel complesso e frammischiato insieme di azioni depositate nel paesaggio ve ne sono alcune che rimandano alle origini del processo di antropizzazione del territorio che quel paesaggio riflette. Sono le azioni che rappresentano l'*incipit* del processo, gli atti iniziali che stanno alla base dell'organizzazione del territorio, la quale solitamente non viene cancellata ma serve di base per le successive e spesso incessanti modificazioni. Ossia l'uomo continua a ricalcare e ricalcare lo stesso territorio, riutilizzando le strutture ereditate, rinnovandone gli usi, sovrapponendo nuove edificazioni e nuove strutture al tessuto insediativo ereditato. Con ciò stesso è come se il paesaggio narrasse una storia continua, anche se nella narrazione non mancano mai i "salti", le discontinuità, sia per effetto di "pause" della storia, ossia di fasi povere di impulsi, sia per effetto di rinnovamenti radicali nei modi di vivere e di operare della società che occupa quel dato territorio. Ora, grazie a questa continuità di stratificazioni temporali dell'operare umano, è possibile ed ha senso ricercare quello che si può considerare l'atto iniziale, l'opera prima che è alla base dell'organizzazione del territorio, cioè l'*imprinting* che il territorio ha ricevuto e che ne ha condizionato via via i successivi sviluppi. Cercare l'*imprinting* ha importanza sia ai fini di una conoscenza generale del territorio sia per dare significati precisi alla varia ed eterogenea massa di elementi, anche tra loro contigui, che caratterizza i nostri paesaggi d'oggi.

La ricerca dell'*imprinting* ci rimanda, come si è detto, all'atto iniziale, l'atto creativo originario che spesso risale alla preistoria e che ha avuto come protagonista qualche eroe, a noi rimasto quasi sempre sconosciuto, come ci raccontano i miti tribali di tutte le popolazioni etnografiche e la stessa storia dell'Occidente, a partire dall'età greca e dall'età romana.<sup>28</sup> In generale quale sia stato l'eroe e quale il suo gesto iniziale, fondatore di un nuovo ordine, ce lo raccontano i miti che stanno alla fonte di ogni gruppo sociale, le narrazioni dei griots e dei cantastorie tribali, così come da noi ce lo raccontano spesso volte i

---

Bisogna ricordare però che in paesi come l'Italia lo *Sprawl* finisce per forza con l'investire territori costruiti storicamente e ricchi di sopravvivenze culturali, che annienta e distrugge se non vi è una desta coscienza volta a salvaguardarne i significati (Turri, 2000).

<sup>28</sup> I miti dell'antica Roma come dell'antica Grecia evocano le imprese di uomini realmente esistiti, uomini-eroi che hanno contribuito con le loro imprese a porre le basi della grandezza delle società che hanno rappresentato e della cui importanza ci si rende conto solo in successivi momenti storici, quando si cercano le fonti matrici dei successi ottenuti. Ulisse è un tipico personaggio mitico, della cui esistenza non si sa nulla di preciso, al di fuori di quella mitiche evocazioni letterarie di Omero, del quale pure non si sa nulla di preciso, se non che riassume nelle sue narrazioni quanto memorie ed esaltazioni successive hanno messo insieme. Evocazioni mitiche si trovano in tutte le società anche di livello etnografico, come ha analizzato nella sua gigantesca opera di mitologo e antropologo C.Lévi-Strauss (1964-68).

documenti d'archivio, i testi letterari, che da Erodoto<sup>29</sup> in poi non hanno mancato di rammemorare per i posteri l'evento fondatore e l'eroe che se ne è fatto interprete. Quando queste testimonianze vengono meno o appaiono sfocate ed imprecise si può ricorrere ad una ricerca di tipo archeologico-territoriale, e ciò non necessariamente nel senso di cercare il gesto originario sommerso, stratificato nel suolo, ma di giungere ad esso attraverso una ricerca in superficie, indagando e classificando gli elementi del territorio sovrapposti o giustapposti in varie epoche, sino a riconoscere l'elemento di partenza del processo di antropizzazione.

Questa ricerca è possibile e dovrebbe imporsi in paesi come l'Italia dove la continuità dell'insediamento non è mai stata interrotta da fasi regressive se si escludono certi periodi nel passaggio dalla romanità alla ripresa comunale dell'alto medioevo, e dove il popolamento si è via via intensificato in maniera progressiva. La stessa metodologia non avrebbe senso invece nello stesso modo in un paese come gli Stati Uniti ad esempio, dove la colonizzazione si è impiantata nel territorio ex-novo, una volta fatta poiazza pulita delle esigue tracce delle popolazioni indiane. Qui il gesto iniziale, l'*imprinting*, è derivato dall'iniziativa di coloni coraggiosi, anche se poi piegati all'organizzazione politica degli States che ha ordinato l'intero territorio in forme geometriche con le *township*, la lottizzazione del suolo non tanto dissimile dalla centuriazione romana. Dove un potere superiore impone un suo ordine, l'*incipit* risulta facile da riconoscere: è raccontato dalle stesse regole che lo determinano. Anche se poi il racconto continua con le trasgressioni all'ordine iniziale imposto.

Al riconoscimento degli elementi iniziali che rivelano l'*imprinting* territoriale si può comunque arrivare per decostruzione, ossia metodologicamente attraverso un'operazione di *strip* o spogliazione successiva, che levi via via le sovrapposizioni partendo dalla situazione attuale, eliminando cioè tutto quanto è stato stratificato nelle varie epoche. Queste non vanno considerate secondo una semplice segmentazione cronologica, ma attraverso un percorso storico-culturale: ossia ogni strato si riconosce in quanto caratterizzato da elementi che sono il portato di un certo modo di organizzare il territorio, di usarlo, sfruttarne le risorse, erigervi architetture, costruire strade, monumenti, opere funzionali, ecc. La storia, di fatto si deposita nel paesaggio<sup>30</sup> con tanti segni, anche minimi, che –come già detto- ne raccontano i movimenti, cioè il farsi, il disfarsi e il rifarsi delle forme di organizzazione della cultura che le determinano e dei paesaggi che ne sono la proiezione. Quindi la nostra operazione – se pensiamo il paesaggio come vestimento del territorio - sta proprio nello scoprire via via come il territorio ha cambiato abito in rapporto - si vorrebbe dire per continuare nella metafora - alle situazioni diverse che lo richiedevano. Ciò, per quanto riguarda ad esempio l'Italia, togliendo via dal paesaggio attuale tutto ciò che è stato aggiunto nel corso dell'ultimo mezzo secolo, dagli anni '50 e '60, e poi togliendo lo strato d'epoca

---

<sup>29</sup> Erodoto non prescinde mai parlando di un paese quale è stata la storia della società che lo abita, delle sue origini, dei suoi capostipiti (Erodoto, 1963).

<sup>30</sup> Segni minimi, come certi particolari costruttivi delle case, o l'uso di certi materiali ergologici, possono fornire utili indicazioni, anche a livello archeologico, per riconoscere l'appartenenza ad un'epoca, ad uno strato culturale.

fascista, e ancora indietro quello dell'Italia post-unitaria, e così via retrodatando, fino alla preistoria.<sup>31</sup> E' evidente che a mano a mano che ci si allontana dal presente il riconoscimento delle stratificazioni diventa più difficile e quando poi si passa alla preistoria si è costretti a comprendere in un'unica stratificazione periodi di tempo sempre più ampi. Infine, quando si passa dalla preistoria, con la quale inizia l'intervento antropico sui territori naturali, alle fasi anteriori ci si imbatte in una sorta di muro, di discontinuità per quanto riguarda il tempo dei processi. Entriamo nel mondo della natura, della *physis*, i cui mutamenti sono soggetti a ritmi temporali non più di secoli o di decenni, come per la storia umana, ma di millenni o di milioni di anni. I primi potranno riguardare i mutamenti territoriali legati ai cicli climatici (come è accaduto con le glaciazioni pleistoceniche, ad esempio), i secondi le epoche geologiche più lontane, a cui si lega la formazione endogena dei territori.

La diversità dei ritmi temporali passando dal di qua al di là del muro, cioè dalla storia antropica alla storia delle forme naturali, rappresenta un ostacolo alla comprensione di quel gesto iniziale che ha dato l'*imprinting* ai territori antropici. E ciò perché l'uomo opera in un territorio che nell'*hic et nunc* ha la fissità, la stabilità, per solito, che lo rassicura nel suo agire, ne semplifica le scelte, che solo sui tempi lunghi possono caso mai rivelarsi errate o meno. Ma nonostante ciò l'atto iniziale, il gesto che dà fondamento alla prima organizzazione del territorio non è mai libero, sciolto da ogni vincolo con la realtà fisica esistente. Anzi è questo a dettare l'atto iniziale, a suggerire le scelte dell'attore che quel gesto compie nella natura stupefatta, rompendone i silenzi.

Il fatto di rimandare nello studio della condizione attuale del territorio ai gesti iniziali, oltre che alle prime organizzazioni territoriali d'ordine superiore, regionali, riporta all'eterno dibattito se i paesaggi sono il risultato di gesti locali, di iniziativa individuale, o di pianificazioni ampie, dominatrici, decise dall'alto. Se si tiene conto che un dominio politico è sempre stato presente, a partire dalle società più antiche, e che questo potere ha sempre in qualche misura condizionato l'agire individuale (sotto l'imperio romano, come racconta Virgilio, figlio di un piccolo coltivatore, ad un certo momento l'imperatore ha imposto nelle campagne padane la centuriazione, alla quale penosamente ha dovuto sottomettersi anche il padre del poeta), si comprende come il gesto individuale, locale, sia sempre stato limitato, anche se non mai assente. Esso d'altra parte è necessario per dare senso e respiro al potere globale, come viceversa questo è indispensabile per consentire e rassicurare le iniziative individuali. Entrambi decisivi, entrambi fortemente suggeriti all'uomo (in particolare a colui che ha dato il via al processo) dalle stesse condizioni naturali esistenti. Ed i richiami fatti inducono anche a riflettere su una questione teorica che ha assillato la riflessione antropologica sin dalle sue origini: se sia la natura con i suoi ordini a determinare o a suggerire prepotentemente le scelte dell'uomo o se

---

<sup>31</sup> Le ricerche archeologiche relative alla preistoria sono spesso sorprendenti perché ci stanno a mostrare come la scelta del sito sia stata decisiva sulle successive organizzazioni territoriali, nel senso che quasi sempre ha ubbidito a esigenze legate alla sicurezza e agibilità del sito oltre che alla ricerca di risorse oltre che alle esigenze di mobilità degli uomini: Ashton M., *Interpreting the Landscape: Landscape Archaeology and Local History*, Batsford, Londra, 1985. F.Dotti a Smania A., *Il paesaggio nascosto. Analisi di un territorio veneto*, Cleup, Padova, 1999.

viceversa queste siano libere e capaci di affrancarsi dai primi. La storia dell'Occidente induce a pensare che un determinismo c'è sempre nell'agire umano, soprattutto se lo si considera come conseguente agli *imprinting* che l'uomo delle origini, trepido e solitario negli ambienti più difficili e repulsivi, ha imposto all'ordine territoriale. Un ritorno al determinismo geografico? o se non altro ad un possibilismo di stretto margine? Parrebbe, certamente.

Se adottiamo le teorizzazioni di A. Berque, basate sul concetto di *médiance* (ispirato alle concezioni orientali del rapporto uomo natura), infatti, l'uomo, in quanto corporeità e medialità, vive e agisce nella natura ponendosi in stretta, intima relazione con l'ambiente, l'*environnement*, che lo riflette, lo esteriorizza nelle sue attività<sup>32</sup>. Concetto non lontano tutto sommato da quello di *Genius Loci* di C. Norberg Schultz, secondo il quale nell'ambiente dove l'uomo opera aleggia il suggerimento dei padri fondatori, delle divinità che li proteggono, gli danno fiducia ed ispirazione nel loro operare nella natura (Norberg-Schultz, 1986).

Riconducendo questa visione del momento sacrale dell'operare umano alle sue motivazione pratiche possiamo dire che l'uomo che ha compiuto l'atto originario che è stato alla base dell'umanizzazione della natura e della costruzione del paesaggio, disponendo di tecniche semplici aveva un ventaglio di opzioni possibili rispetto al suo agire assai limitato. Le scelte che poteva fare, nei confronti delle sue esigenze vitali, erano pochissime e quindi in certo senso finiva con l'essere agito dalla natura. Si trovava prigioniero dei suoi limiti tecnici, della sua limitata conoscenza dei meccanismi naturali. Il paesaggio che costruiva, attraverso la sua autoriflessività, era in perfetta armonia con la natura. Quel tanto di opzioni possibili che riusciva a cavare fuori dal suo bagaglio tecnico esperienziale era il risultato di tutta una cultura (la cultura del suo gruppo, del sistema di cultura dominante) a cui l'individuo attingeva nel suo agire; le sue libertà di iniziativa non erano molte, e tuttavia, come sempre, esse potevano anche esplicitarsi, in qualche occasione, portandolo a superare il limite implicito nell'ordine naturale nei confronti delle sue opzioni culturali (è un po' questo il concetto di "esonero" che sta alla base delle famose teorizzazioni di A. Gehlen).<sup>33</sup>

Questo ci porta a valutazioni diverse passando dal mondo del passato, quello a cui risale l'atto originario creatore del paesaggio al mondo d'oggi, in cui è diventato protagonista un uomo che ha ricreato con la tecnica una diversa, seconda natura (nel senso del Leopardi), sicuramente lontanissima da quella dei primi uomini che hanno operato nel paesaggio, di cui oggi vediamo solo gli effetti delle secolari trasformazioni iniziate un giorno con il gesto che ha dato l'*imprinting* umano ai territori dominati fino allora dalle leggi della natura. La conclusione che se ne può trarre è che in un momento come il presente l'artificializzazione del mondo può non solo portare all'oltrepassamento dell'ordine naturale sul piano ecologico, ma anche sul piano psicologico, della sanità mentale, culturale, dell'uomo, con soffocamento dell'Io, e conseguente perdita di capacità di ogni iniziativa che possa rinnovare in senso positivo la cultura e l'intero mondo

---

<sup>32</sup> Si rimanda a quanto già detto sulla *médiance* alla nota (26) (Berque, 2000).

<sup>33</sup> "Esonero" nel senso di affrancamento dai condizionamenti della natura (Gehlen, 1983).

dell'uomo nell'anarchia delle tante opzioni possibili che il futuro ci prospetta.

A conclusione si può notare quanto sia interessante conoscere le originarie motivazioni dell'organizzazione territoriale che sta alla base di quella d'oggi e quindi del vivere attuale. Ciò lo si può comprendere sulla base di due ordini di considerazioni. La prima riguarda la consapevolezza di come i territori che sono all'origine della nostra identità locale possono essere ricostruiti attraverso le testimonianze rimaste e che perciò stesso vanno sacralizzati (in senso culturale); la seconda, che discende dalla prima, ci aiuta a discernere nei complessi, ibridi paesaggi d'oggi ciò che è elemento funzionale e ciò che è elemento memoriale, e quindi il diverso rapporto delle popolazioni d'oggi con luoghi e monumenti che formano il tessuto storico dei loro territori. Infine la conoscenza storica dei processi territoriali ci aiuta a organizzare su basi consapevoli il nostro rapporto attuale con il paesaggio, sia attraverso la valorizzazione delle testimonianze memoriali (con la creazione di musei, percorsi museali, ecomusei, iniziative culturali diverse)<sup>34</sup> della nostra identità locale, sia a pianificare, sulla base di ciò che esiste sul territorio, le nuove organizzazioni richieste dal mutare continuo dei modi di vita. Il paesaggio vive e muta di continuo, ma è giusto che continui a vivere e a modificarsi nel rispetto di una continuità che ha avuto il suo atto originario in quelle azioni che le ricerche storico-territoriali sono riuscite a mettere in luce.

## Bibliografia

- AA.VV., *Importanza degli archivi privati per lo studio delle discipline storiche*, Fondazione Ghirardi, Piazzola sul Brenta, 1995
- AA.VV., *Agricoltura. musei, trasmissione di saperi*, a cura di G.Volpato, Accademia di Agr.Sc. e Lett., Verona, 1999.
- AA.VV., *Luoghi della memoria e dell'oblio*, in *Iride*, 14, 1995.
- Altan T., *Antropologia*, Feltrinelli, Milano, 1983
- Bachelard G., *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari, 1975.
- Berque A., *Ecumène*, Genin, Parigi, 2000.
- Braudel F., *La storia e le altre scienze sociali*, Laterza, Bari, 1974.
- Eliade M., *Trattato di storia delle religioni*, Einaudi, Torino, 1954.
- Erodoto, *Le storie*, 2 voll., Mondadori, Milano, 1963.

---

<sup>34</sup> Si possono pensare modi diversi di approccio alla realtà territoriali, ai luoghi di valore e significato storico culturale, secondo tecniche museograficamente studiate in rapporto alle caratteristiche del territorio e alla qualità delle sue memorie; ma non è questo il punto. Importante è di riuscire a far sentire il territorio, soprattutto in chi vi abita, sulla base dello stesso rapporto di confidenza che ognuno di noi ha con la casa dove abita, nella quale ogni oggetto ha un suo significato, ogni spazio, anche minimo, sta ad indicare un uso diverso, un sentimento diverso dell'agire casalingo, così come è stato analizzato nell'incantevole studio che G.Bachelard ha dedicato a questi atteggiamenti dell'individuo legati al luogo del suo vivere, atteggiamenti nei quali confluiscono anche istanze che nascono dagli strati profondi di ognuno di noi (Bachelard, 1975).

- Febvre L., *La terra e l'evoluzione umana*, Einaudi, Torino, 1980.
- Galimberti U., *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Gambi L., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1973.
- Gambi L., *I quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, I, Einaudi, Torino, 1972.
- Gourou P., *L'Asie*, Hachette, Parigi, 1971.
- Hardy T., *Tess dei Daberville*, Mondadori, Verona, 1967.
- Heidegger M., *Soggiorni. Viaggio in Grecia*, Guanda, Parma, 1997.
- Lehmann H., Schwind M., Troll C., Lutzeler H., *L'anima del paesaggio tra estetica e geografia*, a cura di Bonesio L. e Schmidt di Fiedberg, Mimesis, Milano, 1999.
- Lévi-Strauss C., *Antropologia strutturale*, il Saggiatore, Milano, 1966.
- Lévi Strauss C., *Mitologica I, II, III, IV*, il Saggiatore, Milano, 1964-68.
- Loenthal D., *The Past is a Foreign Country*, Cambridge U.P., Cambridge, 1985.
- Manera D., *Yurupari. I flauti dell'anaconda celeste*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Melotti U., *Marxismo e Terzo Mondo*, il Saggiatore, Milano, 1973.
- Nietzsche F.W., *Sull'utilità e il danno della Storia per la Vita. Considerazioni inattuali*, Adelphi, Milano, 1977.
- Severino E., *Il destino della tecnica*, Rizzoli, Milano, 1998.
- Smith C.T., *Geografia storica dell'Europa*, Laterza, Bari, 1974.
- Sofri A., *Il modo di produzione asiatico*, Einaudi, Torino, 1969.
- Turri E., *Dentro il paesaggio*, Bertani, Verona, 1982.
- Turri E., *Urbanesimo e desertificazione*, in *Storia Urbana*, 53, 1990.
- Turri E., *Una cartografia per amministrare e per glorificare*, in AA.VV., *Venezia tra mito e storia*, Fondazione Cini, Venezia, 1997.
- Turri E., *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia, 2001.
- Virno P., *Il ricordo del presente*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- Wittfogel K.A., *IL dispotismo orientale*, La Nuova Italia, Firenze, 1969.
- Zumiani D., *Ca' Montagna, Una dimora signorile fra medioevo e rinascimento*, Centro del Libro, Verona, 1998.